

→ **Referendum in Bolivia** Autonomia e dignità per gli Stati indigeni
→ **Le regioni del no** I bianchi difendono i privilegi contro il presidente

Più diritti per gli indios nella Costituzione di Morales

Ieri in Bolivia referendum sulla nuova Costituzione che riconosce più diritti agli indigeni. La vittoria sembra certa. Ma Morales dovrà fronteggiare l'opposizione dei bianchi che non vogliono rinunciare ai privilegi.

MAURIZIO CHIERICI

ROMA
mchierici2@libero.it

Il primo referendum in America Latina dell'era Obama l'ha voluto un protagonista che ricorda il successore di Bush: Morales primo presidente indigeno della Bolivia. Ha riscritto la costituzione. Stanno contando i voti. Dovrebbero cambiare le regole di un Paese che sono tre Paesi: altopiano povero dei quechua, eterna primavera di Cochabamba, territorio aymara e la mezza luna orientale, cinque stati federali, cassaforte con gas, petrolio e agricoltura industriale. Rieletto qualche mese fa con l'80% delle preferenze, Morales si dice sicuro della vittoria con l'orgoglio di restituire ai popoli nativi la dignità negata nei secoli. Aymara, Quechua e altre minoranze potranno godere dell'autonomia riconosciuta dallo stato centrale nei territori dove vivono: scuole bilingui (spagnolo e idioma in uso nelle diverse patrie), tribunali regolati da una giurisdizione tradizionale che può essere diversa dalla giurisdizione nazionale; bilanci da gestire senza interferenze, più o meno il potere degli altri stati federali.

DIVIETI ALLE MULTINAZIONALI

Il voto riconosce le grandi proprietà esistenti ma limita le future proprietà terriere a 5 o 10 mila ettari. Le multinazionali straniere non potranno comprare estensioni superiori. Un ritorno «all'antico» contro il quale si è scatenato il no delle regioni opulente, meticce guidate da manager che discendono dalla colonia spagnola e da emigrazioni scandinave, tedesche, jugoslave. Sono saliti a La Paz da Santa Cruz de la Sierra Beni, Pando, Tarija e Chuquisaca, generali e dittatori



Foto di David Mercado/Reuters

Il presidente boliviano Evo Morales festeggiato dai sostenitori mentre va a votare

che hanno scritto la storia del paese imponendo costituzioni illiberali. È la prima volta che la gente può scegliere una carta magna condivisa.

L'opposizione dei 5 stati «bianchi» è appoggiata dalle chiese cattoliche e protestanti, espressioni della cultura arrivata dal nostro mondo. L'imbarbarimento della tradizione scandalizza vescovi e pastori vicini ai grandi proprietari preoccupati dell'ingerenza dello stato centrale nelle loro contabilità. Branko Marinakovic, leader del no, discende da immigrati serbi, padre editore del grande giornale di Santa Cruz e di ogni tv. Economista che non accetta i conti di Morales, pretende l'autonomia nell'estrazione e nella cessione del petrolio a compratori stranieri: la nuova costituzione non la prevede. Ne spunta i privilegi in un Paese per tre quarti poverissimo: il 50% dei redditi dell'oro nero possono restare agli stati produttori mentre il

40% sarà distribuito a chi non ha gas e petrolio e il 10% andrà alle comunità che si stanno disegnan-
do.

I PROBLEMI DEL DOPO

Vittoria di Morales sicura, ma quasi sicura la vittoria dei contrari nelle regioni avanzate. Il pericolo è una tensione che può spaccare il Paese. Dopo il referendum boliviano altre due costituzioni devono essere votate in America Latina. Referendum di Hugo Chavez in febbraio per la presidenza indefinita; Alvaro Uribe (improvvisamente alleato di Chavez) è indeciso se chiamare i colombiani al voto per allungare senza tempo la permanenza al potere. ❖

 **IL LINK**

PER SAPERNE DI PIÙ
www.bolivia.gov.bo



IL SINDACATO SI RIFÀ VIVO CON LO SPOT

**IN
AMERICA**

**Caterina
Ginzburg**



Dopo la gioia della festa, adesso arrivano i problemi. Sono molte le risposte che l'America si aspetta da Barack Obama. Una delle più visibili (tre milioni di dollari investiti in una massiccia campagna televisiva) è quella di riconoscere la possibilità di iscrizione al sindacato (www.freechoiceact.org). Hanno comprato spazi televisivi e annunci sui giornali: facce di uomini e donne, di ogni età e colore «Siamo il motore dell'America, abbiamo votato per la speranza ed il cambiamento, ora è il momento di agire». Vogliamo - dice lo spot - la possibilità di scegliere di iscriverci ad un sindacato per avere «migliori salari, benefici sanitari e meno precarietà». Un sondaggio della scorsa settimana dice che il 73% degli americani è favorevole a questa legge. Di antica tradizione manifatturiera e meccanica, il sindacato Usa ha sostenuto e finanziato il candidato democratico. Emarginate negli ultimi otto anni dalla politica di Bush, tutta a favore delle classi più agiate, le organizzazioni sindacali hanno pagato anche l'appoggio a Kerry nel 2004.

In questi primi giorni della nuova amministrazione Obama, il presidente è molto attivo e attento. Firma leggi e ordini presidenziali contro la tortura, o in difesa del diritto delle donne a scegliere in materia di interruzione di gravidanza. Tiene due o tre conferenze stampa al giorno, telefona ai leader del mondo, apre nuovi fronti di discussione ma le parole che il sindacato attende con ansia non si sono ancora sentite. Ogni mossa è fatta con uno stile sobrio e tranquillo; Barack Obama è sorridente e determinato, ma anche molto attento ai segnali mediatici: terrà il suo adorato blackberry, ma potrà comunicare - per ragioni di sicurezza - solo con membri del governo, una stretta cerchia di amici, la moglie e le figlie. Ma in molti sanno che ci sono decisioni e scelte che non potranno aspettare a lungo se non si vorranno deludere i sostenitori più fedeli. E affinché il presidente non lo dimentichi può servire bombardarlo di spot. ❖